



IL CASO

**Bersani a Verona:
«Col voto la città
esca dal mito leghista»**

«Credo che la Lega debba pagare il conto delle sue responsabilità politiche per come ha guidato il Paese, per come ha promesso il federalismo, per come ha ridotto la dignità ed il ruolo della piccola impresa». Lo ha detto ieri Pier Luigi Bersani, a Verona per la campagna elettorale a sostegno del candidato del centrosinistra Michele Bertuc- co che sfida il leghista Flavio Tosi.

«Città come Verona devono fare uno sforzo per uscire dal mito leghista», ha aggiunto Bersani. «La Lega cerca di presentarsi con mille volti diversi a seconda delle situazioni ma ci ha portato qui, in queste condizioni. C'erano tutti, quelli che hanno governato otto anni su dieci con il miliardario e ci hanno portato in questa situazione difficile. Affidarsi a chi ci ha portato a questo non mi pare francamente consigliabile». «Le vicende attuali - ha proseguito - stanno svelando cose poco simpatiche. Quando si creano partiti personali, miti quasi militareschi di appartenenza, non è impossibile che si creino meccanismi strani, consorterie, familismi e così via».

mente, una letterina zuccherosa ma anche con quel carico di arroganza che non ha mai fatto difetto al nostro. Il succo, tra politica e fantapolitica, lo si ritrova in un post scriptum: «Inutile dire che non mi dimetterò: sarebbe da irresponsabili piegarsi al ricatto dei calunniatori e dare soddisfazione a lobby a cui sembra non importare niente del dramma della crisi che sta devastando l'Italia e a cui interessa soltanto la mia poltrona per i loro affari di potere». Scrittura involuta, contorta. Siamo nella linea della congiura. Per il resto il governatore dettando dall'alto del suo grattacielo (una delle architetture più costose mai realizzate in Italia) ci illumina sull'amicizia che non è reato, sulla montagna di diffamazione e di fango, sulla prossima ondata di querele.

La lettera a Tempi è ovviamente anche una risposta a Carla Vites, moglie di Antonio Simone, che aveva scritto al Corriere nei giorni scorsi, dopo l'arresto del marito, ciellino della prima ora, ex assessore della sanità, a quanto pare socio in affari di Daccò. E a Carla Vites Formigoni si rivolge direttamente: «Mi rimproveri di essere stato trascinato mio malgrado in vacanze spendaccione, nel lusso e nello sfarzo. Scusate, plotone di

esecuzione della stampa politicamente avversaria, non è un reato. Le spese delle carte di credito di Daccò sono elevate perché si riferiscono a conti collettivi. E se ci sono biglietti aerei e una settimana di vacanza alle Antille con cifre importanti, scusate tanto, non sono Brad Pitt ma me le posso pagare, me le sono pagate col mio stipendio. Le ricevute dei rimborsi delle spese anticipate da Daccò? Non le ho tenute, le ho buttate. Scusate, è un reato? ». Eccetera eccetera. In mezzo l'insinuazione: «C'eri anche tu».

Il bello viene poco più avanti, quando Formigoni chiede d'essere giudicato sulle sue leggi, sul suo governo, sulla sua «concreta attività al servizio del cittadino». Non date un voto alle mie camicie, chiede Formigoni, non considerate le mie giacche. Valutate invece le mie opere. Camicie e giacche sono in genere pessime. L'uomo non sa vestirsi. Effettivamente non è Brad Pitt. Le opere dipende. Non c'è dubbio che abbiano fatto arricchire più d'uno e in particolare la sua Compagnia: «delle Opere», naturalmente.

Formigoni si scorda invece della politica. Il Pdl s'è mostrato solidale, ma freddo. Non è più un cavallo su cui puntare. A sinistra chiedono dimissioni, altrove sono in attesa (vedi l'Udc, che però critica aspramente proprio l'azione di governo). Lui ripete che l'alleanza è salda. Sembra non vedere lo sconquasso che sta vivendo la Lega, sembra non avvertire il peso delle inchieste giudiziarie che hanno bersagliato uomini di rilievo della sua maggioranza, da Nicoli Cristiani a Boni, dopo aver colpito (non è solo questione di Daccò e di Simone) personaggi del suo giro ciellino, storie d'affari colossali con le discariche e gli inquinanti. Niente. Resiste: «Governerò fino al 2015». Vuole completare il ciclo. Vent'anni in testa alla regione: un primato scandaloso, costruito con ammirevole determinazione dai tempi del liceo a Lecco e dei primi incontri con don Giussani. E con Antonio Simone e con tutti gli altri, allestendo la potentissima lobby ciellina, che tutto amministra e tutto controlla, dagli appalti alle poltrone della sanità.

La politica inevitabilmente tornerà invece a pesare. «La sua stagione è finita, lo capirà alle amministrative», ci ricorda Pippo Civati, consigliere regionale del Pd. Andassero male le elezioni, per il centro destra naturalmente, Lega e Pdl, c'è da scommettere che Formigoni se la caverebbe sostenendo che la sua giunta c'entra poco con «quattro comuni» passati all'avversario. A quel punto, però, ci penserebbero i suoi a scaricarlo. Non gli mancherà il pane. ♦

Lega, sequestrati 350mila euro Gelo Bossi-Maroni

Guerra fredda nella Lega. Bossi e Maroni si evitano. I pm di Milano sequestrano 350mila euro del partito. Ieri sentito per oltre tre ore il senatore Stiffoni, che ha acquistato diamanti per 200mila euro. Maroni: non vedo reati.

ANDREA CARUGATI

Aveva dichiarato la «guerra termonucleare», Roberto Maroni. Dopo aver scoperto del dossier contro di lui confezionato dall'ex tesoriere leghista Belsito, indagato da varie procure per l'uso dei rimborsi elettorali, si era detto pronto a stanare i colpevoli, farli espellere, e pazienza se fossero amici. Nel mirino c'era il Senatur, da affrontare a muso duro.

Ma l'incontro chiarificatore non c'è stato. Né giovedì, né ieri. Maroni, dopo la dichiarazione di guerra, ha innestato l'ennesima retromarcia. Con Bossi, la guerra c'è ma è fredda. Annullato il comizio insieme previsto per ieri sera, ognuno va per conto proprio, con dietro ciascuno un pezzo di partito che vomita insulti e insinua dubbi sull'onesta dei rivali.

I pretoriani, pur convinti che il Senatur sapesse del dossier, l'hanno sconsigliato: «Bobo, non è il momento di andare alla guerra con Umberto». E lui, noto per i suoi *stop and go*, ha ingoiato la rabbia. Ieri era a un comizio vicino a Novara. «Bossi non sa dei dossier? Bene» ha tagliato corto. «Ci vedremo? Ma sì - ha sospirato aggiungendo - credo che questa brutta vicenda, e la campagna mediatica, ci abbia fatto perdere consensi. Ma la Lega non è morta e tornerà a correre». Infine, una carezza per il Senatur: «Per fare quello che ha fatto nei confronti dei suoi figli ci vuole coraggio».

A tenere banco tra i leghisti non sono certo le amministrative. Bensì i sospetti. Nel mirino dei maroniani ci sono soprattutto Marco Reguzzoni e Federico Bricolo, accusati di «complicità» con Belsito nel dossieraggio. Ma anche il governatore Cota e l'ex Guardasigilli Castelli che, spiega un deputato, «sapevano e hanno taciuto».

Intanto continuano a piovere pietre dalle inchieste giudiziarie. Ieri i pm di Milano hanno disposto il sequestro di 350mila euro presso lo studio di un notaio di Rovigo. Da quanto si è appreso, la cifra sequestrata sarebbe

parte dell'investimento effettuato a Cipro di 1,2 milioni di euro dal consulente Paolo Scala, indagato assieme all'ex tesoriere leghista Belsito. Secondo le indagini, di quella somma in Italia sono rientrati solo 850mila euro.

TRE ORE DI INTERROGATORIO

Sempre ieri pomeriggio è stato sentito a Milano in qualità di testimone per oltre tre ore il senatore Piergiorgio Stiffoni, che faceva parte insieme a Castelli del comitato di tesoreria che affiancava Belsito nella gestione dei soldi. Lo stesso Stiffoni la cui firma, secondo i pm, compare insieme a quella di Rosi Mauro nei certificati di consegna relativi all'acquisto di diamanti per 300mila euro (di cui 200mila per il senatore). I due parlamentari hanno affermato che si tratta di investimenti fatti con i loro risparmi. Di certo c'è che hanno acquistato i preziosi all'inizio del 2012 attraverso due conti aperti a loro nome alla Banca popolare di Novara. La procura sta cercando di accertare come siano stati realmente pagati. Alcune settimane fa l'Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia ha segnalato operazioni sospette su due conti di Stiffoni. In particolare si fa riferimento a un transito di 200mila euro da un conto del senatore presso una banca sconosciuta a uno della Popolare di Novara. Da cui sarebbe partito il pagamento dei diamanti. «Investimenti con i miei risparmi, sono estraneo agli affari di Belsito», ha ribadito il senatore al termine dell'incontro con i pm Pellicano e Filippi.

Anche Maroni, come Bossi, non vede «reati penali» nel pasticcio dei conti leghisti. Ma ha paura che la partita si allunghi: «Non vorrei che si andasse avanti 5-6 anni e poi finisse tutto a tarallucci e vino». Dopo l'ultima polemica in tv tra il maroniano Pini e il cerchista Reguzzoni (con l'accusa del primo al secondo di aver speso 90mila euro con la carta di credito del partito), i triumviri Maroni, Calderoli e Dal Lago cercano di mettere una toppa alle scazzottate tra leghisti. Con una lettera a tutti i parlamentari hanno sancito l'obbligo di «concordare le presenze tv» con i due capigruppo. Una museuola per coprire la faida. ♦